

# L'epidemia come rischio politico

*Per analizzare i rischi in modo lucido, servono regole semplici e conoscenze storiche. La Cina, in particolare, ha gestito l'emergenza applicando le lezioni del passato ma pagando il prezzo di un sistema politico meno efficiente di quanto appaia, e di un eccesso di ambizione internazionale.*

Come scrisse Marchionne di Coppo Stefani: “E non valeva né medico, né medicina, o che non fossero ancora conosciute quelle malattie, o che li medici non avessero sopra quelle mai studiato, non pareva che il rimedio vi fosse. Fu di tanta paura che niuno non sapea che si fare”. Sebbene il cronista fiorentino parli dei sentimenti suscitati nella Firenze del XIV secolo dalla peste bubbonica, le sue notazioni non si discostano molto dal tono generale delle odierne analisi sul coronavirus (o Covid-19). Sebbene il virus attuale non abbia ancora preso la portata di un “cigno nero” – un evento inatteso che si rivela spartiacque geopolitico – la devastazione causata

**John C. Hulsman, membro permanente del Council on Foreign Relations, è da quattordici anni presidente e socio amministratore della John C. Hulsman Enterprises, società di consulenza per la gestione del rischio politico.**

dal flagello medievale merita di essere presa in considerazione. Originatasi nelle pianure dell'Asia centrale, la peste bubbonica giunse in Crimea nel 1343 lungo la Via della Seta. Da lì, fu veicolata dai parassiti dei topi che infestavano stabilmente le navi mercantili facenti la spola tra il Mar Nero e il resto del mondo. Approdato in Europa, epicentro della pandemia, tra il 1347 e il 1351 il patogeno uccise tra i 75 e i 200 milioni di persone, ovvero tra il 30 e il 60% della popolazione europea dell'epoca.

Di certo, il coronavirus non è nemmeno lontanamente paragonabile alla morte nera per contagiosità e letalità. La medicina moderna, inoltre, è infinitamente superiore a quella del Trecento. Tuttavia, anche velocità e frequenza degli spostamenti sono state profondamente alterate dalla tecnologia, rendendo molto più rapido il diffondersi delle malattie.

Sebbene il virus odierno resti in buona parte un mistero, è già molto ciò che sappiamo su di esso. Stando alle notizie di fonte affidabile che sono state diffuse, ha origine nei mammiferi, e il mercato alimentare di Hunan, nella città cinese di Wuhan – dove sono venduti animali vivi macellati al momento – ne è la possibile fonte.

Il coronavirus causa polmoniti virali, rendendo gli anziani e gli infermi particolarmente vulnerabili. Gli antibiotici sono inutili e non è ancora disponibile alcun vaccino per tenerlo a bada, sicché la guarigione dipende principalmente dal sistema immunitario dell'infettato. È stato appurato che il patogeno si trasmette da uomo a uomo e al momento gli esiti mortali sono leggermente inferiori al 2%.

Il punto fondamentale è ora stabilire quanto facilmente avvenga la trasmissione interumana. Non si può infatti escludere che questa epidemia si trasformi in pandemia, con effetti strutturali a livello globale.

Come trattare un evento come il coronavirus nella moderna analisi del rischio politico? Quali gli effetti sulla Cina e sul resto del mondo? Questi ef-

fetti esistono davvero, o saranno alla fine trascurabili? Per rispondere a tali semplici e pressanti interrogativi, ogni analista degno del nome (e molti purtroppo non lo sono) si affida a un metodo analitico di base per valutare gli eventi, invece di limitarsi a reagire superficialmente agli ultimi sviluppi.



13

**I DIECI COMANDAMENTI DEL RISCHIO POLITICO.** Come ho avuto modo di evidenziare nel mio libro sull'industria dell'analisi di scenario (*To dare more boldly: the audacious story of political risk*), quasi tutte le aziende del settore si affidano alla scienza politica, mentre una nutrita minoranza ha un approccio prettamente storico. L'azienda che dirigo e che porta il mio nome si colloca appieno nel secondo gruppo. La forza del metodo storico sta nell'evitare gli eterei modelli della scienza politica, restando così ancorato alle realtà empiriche del mondo concreto di cui abbiamo diretta e vivida esperienza. Il punto è: le lezioni storiche e le analogie che se ne traggono sono utili a delineare regole geopolitiche valide in contesti diversi, massime che reggono la prova del tempo e dello spazio?

Per rispondere, ho coniato “dieci comandamenti” che dovrebbero guidare l'approccio storico all'analisi del rischio politico:

1) Il rischio siamo noi. Spesso gli analisti del rischio passano brutti quarti d'ora quando guardano nello specchio e si rendono conto che la stessa società di cui fanno parte può costituire un grande fattore di rischio.

- 2) Includere i “lunatici”. Troppo spesso gli analisti scartano quanti esibiscono schemi mentali troppo diversi, ritenendoli inconoscibili, invece di cercare il metodo nella loro follia.
- 3) Includere i “giocatori di scacchi”. Nel tumulto giornaliero dell’eccesso d’informazione, è facile perdere di vista il bandolo della matassa: i decisori che perseguono i loro obiettivi con strategie stabili, razionali, coerenti e di lungo termine.
- 4) Individuare le svolte. Vedere il quadro d’insieme, ovvero discernere come uno specifico evento contemporaneo si inserisce nel più ampio andamento storico, è strumento potente nell’analisi del rischio politico.
- 5) L’equilibrio è fondamentale. L’aver decifrato una grande dinamica che indirizza la geopolitica – sia essa la macroeconomia, la forza militare o la cultura – spinge troppo spesso gli analisti a dimenticare che ne esistono altre e che è la loro interazione a spiegare il tutto.
- 6) Se ti stai scavando la fossa, fermati. Perseverare in politiche già palesemente fallimentari nel disperato tentativo di rifarsi delle perdite subite (si vedano l’Iraq, il Vietnam e l’Afghanistan) porta al disastro.
- 7) Conosci il posto del tuo paese nel mondo. Solo valutando correttamente e con schiettezza la vera collocazione strutturale del proprio paese nel mondo si possono elaborare una politica estera e un’analisi del rischio efficaci.
- 8) Non puntare tutte le tue *files* su un solo numero. Il “miraggio della terra promessa” tradisce analisti e decisori che scommettono rovinosamente su un’unica, grandiosa strategia nel tentativo di modificare, come per magia, la collocazione geopolitica del loro paese nel mondo.
- 9) Conosci la natura del sistema in cui vivi (unipolare, bipolare, multipolare...). È storicamente acclarato che un sistema funzionante può collassare in un batter d’occhio se i rapporti di forza al suo interno cambiano in modo da rendere il sistema stesso non più rappresentativo della realtà sul terreno.

10) Preparati per l'effetto farfalla nella politica internazionale. I migliori politici e analisti sanno che la storia è fatta spesso di eventi impensabili e non previsti, in grado di cambiarne il corso, pertanto serbano piani di riserva per scongiurare il disastro.

Per come la vedo io, sei di queste dieci norme si applicano pienamente al modo in cui la Cina sta gestendo il coronavirus. Possono dunque servire da criteri storico-analitici per dare un senso all'apparente insensatezza.

IL GIOCATORE DI SCACCHI. Dopo la Rivoluzione culturale di Mao, il nuovo leader cinese Deng Xiaoping – la personalità più importante del tardo XX secolo, sebbene il grosso degli occidentali non sappia niente di lui – riuscì eroicamente e contro ogni pronostico, tra il 1978 e il 1992, a stabilizzare il primato del Partito comunista, allontanando il paese dal baratro dell'anarchia. Deng era il più raro tra i leader, un giocatore sulla scacchiera geopolitica (il nostro terzo comandamento) che perseguiva precisi obiettivi strategici lungamente meditati, usando a tal fine tattiche estemporanee.

Capendo che le cose non potevano continuare come prima, a fine anni Settanta Deng mutò l'orientamento strategico della Cina. In uno dei più grandi colpi di teatro nella storia delle ideologie, egli trasferì il “mandato celeste” – tradizionalmente rivendicato da ogni dinastia regnante come giustificazione del diritto a governare – dal comunismo radicale al capitalismo e al nazionalismo. Il Partito comunista non avrebbe più fondato la propria legittimità politica sul fervore ideologico, bensì sull'attitudine ai commerci e sull'orgoglio nazionale, tratti culturali tipici dei cinesi.

Se dal punto di vista ideologico il partito continuava a elogiare Mao, la sterzata di Deng riuscì a sconfiggere un mostro il cui analfabetismo economico minacciava sempre più l'esistenza stessa del regime. Con l'apertura dell'economia cinese operata da Deng e il prodigioso sviluppo che ne seguì, il trasferì-

mento del mandato celeste era completo. Dopo la repressione dei moti di piazza Tienanmen nel 1989, tre decenni di impetuosa crescita economica alimentata dal capitalismo e un ruolo internazionale fortemente accresciuto, sembravano aver messo al riparo la legittimità del partito. L'abilità scacchistica di Deng ha prodotto un successo quasi inedito. Almeno sinora.

**L'ALTALENANTE EQUILIBRIO DI FORZE.** Già prima che il coronavirus (potenziale cigno nero) irrompesse sulla scena tra dicembre 2019 e gennaio 2020, capitalismo e nazionalismo – i due pilastri che sorreggono il mandato celeste del partito – avevano cominciato a scricchiolare. Il nostro quinto comandamento sull'equilibrio come chiave del successo di qualsiasi Stato è messo in questione nella Cina odierna.

**16**

Anzitutto, la crescita economica ha sensibilmente rallentato: il 6,1% del 2019 rappresenta l'andamento peggiore dal 1990. Per certi versi il rallentamento è l'esito inevitabile di un'economia matura, ma segnala che l'epoca della crescita a due cifre per colmare il divario con i paesi sviluppati è finita. Peggio, sotto Xi Jinping si è avuto uno scivolamento verso il pachidermico e inefficiente settore pubblico cinese: una tendenza che, nel tempo, potrebbe vanificare molti progressi compiuti dal paese. Si prendano le grandi banche nazionali, tutte partecipate dallo Stato e tutte ligie alle direttive del governo sul credito. Nel 2013, solo il 35% dei prestiti bancari ad aziende non finanziarie andava a imprese di Stato, mentre il 57% era diretto al settore privato. Appena tre anni dopo, su forte impulso di Xi, la proporzione si è clamorosamente invertita: rispettivamente, 86% e 11%.

Ciò nonostante, l'efficiente settore privato resta il motore dell'economia. Stando ai dati governativi, nel 2018 i privati – malgrado la carenza di credito – sono comunque riusciti a generare il 50% del gettito fiscale, il 60% del PIL, l'80% dell'impiego urbano e il 90% di tutti i nuovi lavori della Cina. Il

maggior problema economico del paese, dunque, è la masochistica ideologia del Partito comunista, che soffoca la crescita economica necessaria alla sua stessa sopravvivenza.

Ancora più fosche appaiono le prospettive demografiche che attendono la Cina in seguito alla politica del figlio unico. Detto in parole povere, il paese invecchierà prima di arricchirsi. Lo Stato dovrà sovvenzionare una vasta popolazione anziana senza disporre delle risorse proprie dei paesi sviluppati che affrontano simili sfide.

Le statistiche delineano un quadro a tinte scure. Nel 2019 il tasso di natalità è sceso al suo minimo storico dalla fondazione della Repubblica popolare, nel 1949: appena 10,48 nati vivi per mille abitanti. Entro il 2050, gli ultrasessantenni saranno addirittura un terzo della popolazione. Questa ferita demografica autoinflitta rischia di trasformarsi nell'ostacolo più formidabile all'ascesa internazionale della Cina.

XI NON VEDE IL POSTO DELLA CINA NEL MONDO. A differenza dello scacchista Deng, l'attuale leader cinese sembra non cogliere quale sia il reale posto del suo paese nel mondo (il nostro settimo comandamento). Egli infatti sovrastima i vantaggi indotti dalla crescita economica e postula uno status di superpotenza non ancora pienamente conquistato.

Se infatti la crescita economica della Cina è sempre più in forse, anche il suo aperto nazionalismo si sta rivelando controproducente. L'internamento di un milione di uiguri nell'ovest del paese è un disastro relazionale non meno che un abominio umanitario. Hong Kong rimane in piena rivolta, perché l'incerta linea di Xi si è dimostrata troppo debole per reprimere le regolari manifestazioni e troppo intransigente per smorzare la crisi. Cogliendo l'occasione, alle ultime elezioni gli abitanti di Taiwan hanno optato in massa per candidati decisi a mantenere l'isola libera dalla soffocante tutela di Pechino.

Anche nel resto dell'Asia la baldanza di Xi non ha fatto altro che spingere i nervosi vicini nelle braccia di Washington. Giappone e Australia sono oggi più prossimi all'America che mai, al pari del Vietnam (il che è tutto dire). Anche un'India in ascesa, allarmata dall'aggressiva presenza cinese nella conca del Pacifico, si sta progressivamente allineando a Washington in funzione di contrappeso regionale alle smisurate ambizioni di Pechino.

In tutti questi casi, l'irruenza cinese ha conferito agli Stati Uniti un enorme vantaggio strategico. Le alleanze asiatiche, vecchie e nuove, minacciano infatti di fungere da contenimento regionale della Cina, riaffermando l'incontrastato primato statunitense persino nell'intorno di Pechino. Mentre Deng si è mosso con cautela in un'ottica di lungo periodo, organizzando una potenza cinese in crescita esponenziale, Xi sovrastima irresponsabilmente il posto della Cina nel mondo, finendo per rafforzare i suoi nemici.

IL PRINCIPALE RISCHIO PER LA CINA: IL SUO STESSO SISTEMA POLITICO. A fare da sfondo a questi problemi c'è il crescente, sgradevole timore che forse, ma solo forse, il partito sotto Xi non è così capace come i suoi sostenitori proclamano e i suoi nemici temono. Sempre più, sembra che il nostro primo comandamento – il rischio siamo noi – sia alla base dei recenti, clamorosi errori della Cina.

Data la sua sanguinosa storia, non è esagerato affermare che oggi siano in pochi ad amare il Partito comunista cinese. Piuttosto, esso è tollerato, ma solo finché porta la pagnotta a casa; cioè, finché continua a garantire crescita economica, stabilità in Tibet, pace a Hong Kong. Se questa immagine di competenza è scalfita, se i pilastri del mandato celeste cominciano a tremare seriamente, il re resta nudo.

È poi risaputo che, almeno nella risposta iniziale al virus, il partito ha esibito una criminosa incompetenza, più o meno come fece con la SARS del



2002-2003 (forse un filo meglio). A inizio dicembre, quando l'ormai martirizzato dottor Li Wenliang e i suoi colleghi avevano sollevato il primo allarme sul coronavirus, il partito – con fare tipicamente autocratico – ha censurato i fatti che andavano emergendo e ha perseguitato chi li denunciava, forzando confessioni di comportamenti “antisociali”. Così facendo, ha perso sette preziose settimane nelle quali il mondo avrebbe potuto essere allertato del pericolo imminente.

Le emergenze di salute pubblica richiedono informazioni tempestive, trasparenti e precise dalle autorità competenti per massimizzare la risposta; ma queste qualità sono associate più alle democrazie, presunte inferiori, che a un'autocrazia reticente. Il fattore che forse spiega maggiormente l'inettitudine del regime di Xi, è anche il più ovvio: si tratta di un'autocrazia. E non particolarmente capace, a quanto pare.

19

L'EFFETTO FARFALLA PUÒ GENERARE CAPOVOLGIMENTI STRATEGICI. I rischi politici che scaturiscono da tutto ciò sono notevoli. Non avendo compreso per tempo il possibile effetto farfalla (il nostro decimo comandamento) di questa potenziale pandemia, la dirigenza cinese si è esposta alla possibilità (tale è per ora) che il coronavirus possa costituire uno spartiacque (il nostro quarto comandamento). Sebbene remoto (al momento), tale scenario non è impossibile.

Dopo aver visto l'avvincente serie *Chernobyl*, è facile capire come, a posteriori, quel disastro divenne rapidamente un test politico per il regime che si trovò a fronteggiarlo; di fatto, è così per qualsiasi disastro. Nella sua inflessibilità ideologica – che la portava a nascondere cocciutamente qualsiasi debolezza al resto del mondo – la tarda Unione Sovietica senza dubbio fallì quella prova. Dopo Chernobyl, anche il mito della competenza sovietica fu definitivamente spazzato via, e con esso il “mandato celeste” del Politburo.

Sebbene i paragoni con l'URSS valgono quel che valgono – l'economia sovietica era già in ginocchio al tempo del disastro ucraino – alcuni segnali indicano che il Covid-19 potrebbe giocare un ruolo simile nel destino della Cina di Xi. La morte del dottor Li ha sollevato un'ondata di rabbia e indignazione, mentre storie di funzionari locali del partito che fanno avidamente incetta di mascherine e indumenti protettivi a spese dei coraggiosi sanitari in prima linea hanno suscitato unanime condanna. Anche le conseguenze economiche minacciano di essere serie, in un momento che vede l'economia cinese già in fase di rallentamento e alle prese con la guerra commerciale scatenata dagli Stati Uniti.

**20**

Al di là degli effetti immediati, il coronavirus potrebbe fare un'altra e illustre vittima: la fama di competenza del Partito comunista. In tal caso, le fondamenta del mandato celeste potrebbero cominciare a tremare e in futuro potremmo guardare a questo momento come all'inizio della fine di un'altra dinastia imperiale cinese.

Un grande vantaggio dell'analisi del rischio politico condotta bene è che inquadra in una cornice storica, strutturale e realistica eventi altrimenti trattati come episodici, trovando i nessi tra diversi elementi, creando un racconto utile e convincente per imprese e governi in giro per il mondo. Al suo meglio, l'analisi del rischio politico dà il senso dell'"atmosfera" in cui agiamo, evidenziando rischi e vantaggi prima inosservati di cui nazioni e aziende sagge possono tener conto nell'immediato.